

camente più importante nell'aumentare la disproporzionalità e ridurre il formato; che le diverse formule elettorali proporzionali influenzino la proporzionalità del sistema, ma non abbiano significativo impatto sul suo formato; che il sistema maggioritario *plurality* si distacchi da tutti gli altri per la sua forte influenza su tutte le dimensioni del sistema partitico ed in particolare sulla capacità di produrre maggioranze artefatte. Ma l'interesse del lavoro sta soprattutto nella dettagliata specificazione dell'impatto di ognuno dei fattori, sia scontando l'effetto degli altri, sia nei suoi effetti interattivi con gli altri. In questo senso il volume, più che inserirsi nella discussione dei «grandi effetti» di formule radicalmente alternative, dettaglia analiticamente l'impatto di differenze meno eclatanti ma significative, spesso interne ad uno stesso genere di sistema elettorale. In tale direzione si orientano anche le conclusioni sull'ingegneria elettorale, dove le considerazioni ed i suggerimenti di Lijphart non si avventurano nella discussione dei grandi sistemi, ma rimangono ad un livello di *fine-tuning* di proporzionalità, formato e formazione delle maggioranze. Così l'A. conclude con suggerimenti concernenti l'introduzione di un secondo livello di circoscrizione di recupero (anche per i sistemi maggioritari), le soglie legali e l'introduzione di meccanismi di trasferibilità del voto e di apparenamento. Nel complesso, al volume va riconosciuto un indubbio grande merito: quello di ricondurre, classificare e ordinare una sconcertante varietà di sistemi elettorali sulla base di una serie ristretta di chiare dimensioni analitiche.

[Stefano Bartolini]

MICHAEL WALLER, *The End of the Communist Power Monopoly*, Manchester e New York, Manchester University Press, 1993, pp. 287.

IAN BREMMER e RAY TARAS (a cura di), *Nations and Politics in the Soviet Successor States*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 577.

Nel trattare le tematiche relative alla crisi e al crollo dei regimi comunisti, questi due volumi si segnalano per gli approcci totalmente diversi. Il libro di Waller si propone una sintetica ricostruzione della parabola storica del comunismo sovietico ed europeo: dalla sua nascita e diffusione in Europa fino all'emergere dei primi sintomi di crisi e al collasso degli ultimi anni, senza escludere i riflessi che questi processi hanno avuto sul destino dei partiti comunisti occidentali.

Waller avverte fin dalle prime pagine il bisogno di fissare un minimo comun denominatore dell'esperienza comunista sovietica ed europea e ricorda gli sforzi compiuti nei decenni passati dagli studiosi occidentali nel mettere a punto strumenti concettuali adeguati (dal

modello «totalitario» di Friedrich e Brzezinski, a quello «burocratico» di Meyer, dalle *monorganizational societies* di Rigby ai *movement regimes* di Tucker).

Sulla scia di quel dibattito, e usufruendo dei vantaggi di chi oggi studia un fenomeno che ha di fatto concluso una parte importante della sua storia, Waller ritiene che la migliore chiave di lettura dell'esperienza comunista sia costituita dal concetto di «monopolio». Non si tratta di una novità, ma la rilevanza dell'aspetto monopolistico risulta ancora più evidente una volta che mercato politico e mercato economico riappaiono sulle macerie dei vecchi regimi. Il filo conduttore del «monopolio» fornisce a Waller un costante aggancio esplicativo dell'itinerario storico del comunismo europeo e sovietico, la cui evoluzione è esaminata appunto facendo riferimento a quattro istituti monopolistici del regime: 1) l'autarchia e la chiusura delle frontiere, 2) l'economia pianificata e centralizzata, 3) il ruolo guida del partito comunista e 4) il centralismo democratico.

Su queste basi, il lavoro si suddivide in tre parti: la formazione del monopolio e la sua esportazione fuori dell'URSS; lo sviluppo delle prime sfide e pressioni verso il cambiamento (destalinizzazione, prime crisi est-europee, primi segni di insofferenza verso l'«ortodossia» sovietica manifestati da taluni partiti comunisti occidentali); i tentativi di riforma del sistema sovietico, da Chruščev a Gorbačev, e le trasformazioni del 1989-91.

Il volume antologico curato da Bremmer e Taras centra invece l'attenzione sul processo di sfaldamento della Federazione sovietica. Gli attori protagonisti sono individuati nei movimenti nazionalisti, principale sfida, già a partire dagli anni '80, del potere monopolistico di cui ci parla Waller nel precedente volume. Due sono gli interrogativi di fondo posti da Bremmer e Taras: 1) quale ruolo ha svolto il nazionalismo nei fenomeni di mobilitazione politica in URSS?; 2) quali sono stati i principali *cleavages* nella società sovietica e in quale rapporto stanno con i conflitti nazionali?

Nel complesso l'opera ha molti punti d'interesse e un duplice merito. Innanzitutto, prende in considerazione non solo le nazionalità importanti e più note, ma anche nazionalità minori (come quelle che popolano il Medio Volga, il Nord Caucaso e la Siberia: si vedano i relativi contributi di Wixman, Ormrod e Fondahl). Si tratta, del resto, di quelle che hanno manifestato la maggiore determinazione nel perseguimento dell'autonomia (si pensi agli Armeni negli anni '80 e alla recente guerra civile in Cecenia), magari aprendo la strada a rivendicazioni di nazionalità più importanti. Il volume presenta, in secondo luogo, un apprezzabile sforzo (dei curatori e del saggio di Bremmer soprattutto) di costruire, attraverso una classificazione degli attori nazionali e delle loro relazioni, un modello delle relazioni interetiche in URSS capace di spiegare anche alcuni degli sviluppi successivi.

Per quanto riguarda gli attori, è sufficiente ricordare che solo una

parte delle oltre cento nazioni presenti in URSS (ovvero quelle predominanti in una delle 15 Repubbliche dell'Unione, delle 20 Repubbliche Autonome, delle 8 Regioni Autonome, delle 10 Aree Autonome) godeva di una qualche forma di autonomia statale. Questo suggerisce una classificazione a quattro voci degli attori nazionali: «centro»; «nazionalità titolari di primo livello» (che amministrano il potere e predominano in una Repubblica dell'Unione, come i Russi in Russia o gli Ucraini in Ucraina); «nazionalità titolari di secondo livello» (che amministrano e predominano in entità statali meno importanti come gli Osseti in Ossezia o i Ceceni nella Ceceno-Inguscezia); «nazionalità non titolari» (subordinate o disperse, come i Georgiani in Russia o i Polacchi in Lituania). Ne consegue che le relazioni e i conflitti fra gli attori dipendono dalla loro combinazione tipologica. Una nazionalità titolare di primo livello, per esempio, opererà in termini di «liberazione» verso il centro, sarà «competitiva» nei confronti delle altre nazionalità titolari di primo livello, assumerà atteggiamenti di «dominio» verso le nazionalità titolari di secondo livello e quelle non titolari. Il modello andrebbe meglio precisato in qualche suo aspetto particolare, ma rappresenta un tentativo significativo di costruire modelli di spiegazione generali e adattabili ad altre esperienze multietiche.

[Pietro Grilli di Cortona]

SABINO CASSESE e CLAUDIO FRANCHINI (a cura di), *L'amministrazione pubblica italiana. Un profilo*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 220.

Il libro curato da Cassese e Franchini presenta un vizio originario: è il frutto della partecipazione di un gruppo di studiosi italiani alla redazione di un numero monografico della «*Révue Française d'Administration Publique*» (1993) sull'amministrazione pubblica italiana. Si propone quindi come un profilo del nostro sistema amministrativo finalizzato ad offrire un'idea complessiva dei problemi e delle tendenze che lo caratterizzano. Il volume nasce pertanto senza la pretesa di essere sistematico o esaustivo nella sua trattazione, presentando un'impostazione che tende a privilegiare la dimensione empirico-descrittiva dei fenomeni amministrativi rispetto a quella di analisi ed approfondimento dei medesimi. Al tempo stesso, esso si presenta piuttosto frammentato in quanto i quattordici saggi che lo compongono, dedicati a diversi e specifici profili amministrativi, mantengono identità distinte, scarsamente integrate fra loro. Il saggio iniziale di Cassese, sebbene illustri alcuni tratti problematici generali, non risolve tale problema, poiché non offre chiavi interpretative o macro-interrogativi comuni che possano fungere da guida nella lettura dei saggi successivi.

I contenuti dei diversi saggi afferiscono, per lo più, a temi amministrativi classici: il pubblico impiego (D'Orta e Diamanti); la finanza,